

«Sono in Palestina da due settimane e un'ora e ancora non ho trovato le parole per descrivere quello che vedo...»

Le parole scritte dalla pacifista statunitense uccisa dai bulldozer alla famiglia e agli amici rimasti in patria

Rachel, lettere dal fronte

RACHEL CORRIE

7 febbraio 2003

Un caro saluto agli amici, alla famiglia e a tutti gli altri, sono in Palestina da due settimane e un'ora e ancora non ho trovato le parole per descrivere quello che vedo. Pensare a quello che sta accadendo qui diventa ancora più difficile quando mi accingo a scrivere negli Stati Uniti. Non so se i bambini qui intorno hanno mai vissuto senza i buchi delle granate nei muri e nelle torri, senza la presenza di un esercito di occupazione che li sorveglia costantemente dall'orizzonte. Penso, pur non essendone del tutto sicura, che anche il più piccolo di questi bambini capisca che la vita non è così dappertutto. Due giorni prima del mio arrivo un bambino di otto anni è stato ucciso da un carroarmato israeliano e molti bambini mi bisbigliano il suo nome - Ali - o indicano sui muri i manifesti che lo ritraggono. I bambini adorano anche mettere alla prova il poco arabo che conosco chiedendomi "Kaif Sharon?", "Kaif Bush?" e ridono quando rispondo "Bush Majnoon", "Sharon Majnoon". (Come è Sharon? Come è Bush? Sharon è pazzo. Bush è pazzo). Ovviamente non è esattamente quello che penso e alcuni adulti che conoscono l'inglese mi correggono "Bush mish Majnoon" Bush è un uomo d'affari. Oggi ho imparato a dire "Bush è uno strumento", ma non credo di averlo tradotto bene. In ogni caso qui ci sono bambini di otto anni che capiscono come funziona la struttura globale del potere meglio di quanto lo capissi io qualche anno fa. Tuttavia nessuna lettura, nessuna conferenza, nessun documentario, nessuna parola avrebbero potuto prepararmi ad affrontare la realtà della situazione qui in Palestina. Non la si può immaginare se non la si vede - ed anche in questo caso sei sempre consapevole che la tua esperienza non è tutta la realtà: a quali difficoltà andrebbe incontro l'esercito israeliano se sparasse ad un cittadino americano inermi? E non è forse vero che io ho il denaro per comprare l'acqua anche se l'esercito israeliano distrugge i pozzi? Per non parlare

del fatto che io posso sempre decidere di andarmene. Nella mia famiglia nessuno è mai stato colpito da un colpo d'arma da fuoco guidando l'auto, da un lanciarazzi piazzato su una torre in fondo alla strada principale della mia città natale. Io ho una casa. Io posso andare a vedere il mare. Quando esco per andare a scuola o al lavoro posso essere relativamente certa che a metà strada non incontrerò un posto di controllo con un soldato armato con il potere di decidere se posso proseguire e se

posso fare ritorno a casa una volta terminato quello che ho da fare.

20 febbraio 2003

Mamma, l'esercito israeliano ha scavato la strada che porta a Gaza e i due principali posti di controllo sono chiusi. Questo vuol dire che i palestinesi che vogliono iscriversi per frequentare il prossi-

mo trimestre l'università, non possono farlo. La gente non può andare al lavoro e quelli che sono rimasti intrappolati dall'altra parte non possono tornare a casa e gli stranieri che domani hanno una riunione in Cisgiordania non potranno prendervi parte. Probabilmente noi riusciremo a passare facendo pesantemente leva sui privilegi che hanno gli stranieri di razza bianca, ma c'è sempre il rischio dell'arresto o della deportazione anche se nessuno di noi ha

fatto nulla di illegale. Attualmente sto a Rafah e non ho intenzione di andare al nord. Penso di essere ancora relativamente al sicuro e il pericolo maggiore che corro in caso di massiccia incursione è l'arresto. Sappi che ci sono molti, gentilissimi palestinesi che mi proteggono. La donna che ha le chiavi del pozzo dove ancora dormiamo continua a chiedermi di te. Non parla inglese, ma mi chiede spessissimo di mia mamma - vuole essere certa che ti telefono.

Avevo paura che stessero per essere uccisi e così ho cercato di mettermi tra loro e il carro armato. Queste cose accadono ogni giorno, ma questo genitore che camminava fuori con i suoi due figli sembrava così triste, sembrava catturare così tanto la mia attenzione in quel particolare momento, perché ho sentito che erano stati i nostri problemi di traduzione a farlo uscire fuori.

Ho pensato molto a quello che mi hai detto sul fatto che la violenza palestinese non aiuti la situazione. Due anni fa 60.000 persone di Rafah lavoravano in Israele. Ora, solo 600 possono raggiungere il loro posto di lavoro. Di queste 600, molte se ne sono andate, perché i tre checkpoint tra qui e Ashkelon, la cittadina più vicina a Israele, rendono quello che era un tragitto in macchina di 40 minuti un viaggio insostenibile di 12 ore. Per di più, quello che per Rafah costituiva nel 1999 una risorsa di crescita economica è stato tutto distrutto: l'aeroporto internazionale di Gaza, il confine commerciale con l'Egitto (ora nel mezzo del passaggio c'è una torre di avvistamento israeliana), l'accesso all'oceano (negli ultimi due anni reso completamente impraticabile da un checkpoint e dall'insediamento di Gush Katif). A Rafah si contano 600 case distrutte dall'inizio di questa Intifada, abitate per lo più da gente che non ha alcun collegamento con la resistenza palestinese ma che vive lungo il confine. Credo che sia ormai ufficiale che Rafah ora è il posto più povero del mondo. C'era la borghesia qui un tempo. Le fonti riportano anche che in passato le spedizioni di fiori da Gaza per l'Europa venivano bloccate per due settimane al passaggio di Erez, causa ispezioni di sicurezza. Riesci a immaginare il valore per il mercato europeo di fiori vecchi di due settimane? Inesistente. Poi i bulldozer arrivano e distruggono le fattorie e i campi agricoli. Cosa resta a questa gente? Dimmi se puoi pensare a una cosa qualsiasi. Io no.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Una vela dell'Opera House a Sidney sulla quale è stato scritto lo slogan «No war»

la foto del giorno

27 Febbraio

Mamma, ti amo, mi manchi moltissimo. Ho dei terribili incubi su me e te chiuse in casa, fuori carri armati e bulldozer. Qualche volta l'adrenalina agisce come un anestetico per settimane, poi di sera o di notte mi aggride di nuovo: una squarcio improvviso della situazione reale. Ho molta paura per la gente del posto. Ieri ho visto un padre portare fuori i suoi due piccoli, tenendo loro la mano, davanti ai carri armati, alla torre di avvistamento dove sono appostati i cecchini e ai bulldozer, solo perché pensava che la sua casa stesse per essere bombardata. Io e Jenny stavamo con diverse donne e due neonati. Era stato un nostro errore di traduzione a far sì che lui pensasse che la sua casa stesse per esplodere. In realtà, l'esercito israeliano stava per far detonare un esplosivo nel terreno a fianco la sua casa, uno di quelli che sembra siano stati piazzati dalla resistenza palestinese. Questo avviene nell'area dove domenica scorsa 150 uomini sono stati circondati, condotti fuori dall'insediamento con pistole sulle loro teste. Attorno a loro, i carri armati e i bulldozer distruggevano 25 serre, sostentamento per ben 300 persone. L'esplosivo era proprio di fronte a quelle serre, dritto nel punto di entrata per i carri armati che potrebbero tornare. Ero terrorizzata dal pensiero che quest'uomo avesse pensato che fosse meno rischioso camminare fuori con i suoi figli davanti ai carri armati piuttosto che restare in casa.

A chi andranno i dividendi della guerra?

NICOLA CACACE

Segue dalla prima

Il mercato mondiale delle armi, cioè l'export, era dominato da Usa ed Urss all'epoca della guerra fredda, si era dimezzato alla fine degli anni Ottanta - da quasi 100 miliardi di dollari nel 1987 a meno di 50 nel 1990 -, ha ripreso a crescere a metà degli anni Novanta ed oggi è guidato da Usa e Gran Bretagna. Non esistendo dati ufficiali ed univoci sul mercato delle armi, ci si riferirà a due fonti autorevoli, l'inglese International Institute for Strategic Studies e la svedese Sipri, che stimano in 60 miliardi di dollari gli armamenti oggi esportati nel mondo. Di questi il 50% è targato Usa ed il 13% Gran Bretagna. Seguono Francia col 12%, Russia con meno del 10%, gli altri, Italia compresa, con quote intorno all'1%. Anche i budget nazionali della difesa, che si erano fortemente ridotti dopo la fine dei blocchi - da 1000 a 800 miliardi di dollari spesi nel mondo

ogni anno - hanno ripreso a crescere, soprattutto negli Usa. Di queste spese solo 200-220 miliardi sono di Hardware, cioè di armi di cui il 25% esportato, appunto 60 miliardi di dollari. L'export riguarda solo la parte più sofisticata, aerei, navi, sistemi complessi d'arma e missili, mentre oggi quasi tutti i paesi in via di sviluppo sono in grado di produrre le armi di basso livello, armi individuali, artiglieria leggera, mine, munizioni. America e Gran Bretagna sono quindi ad oggi i paesi leader del mercato delle armi con industrie sempre più strettamente connesse. L'industria americana è spinta soprattutto dalle commesse del Pentagono, il cui Budget è triplicato dopo l'11 Settembre; ma anche l'industria inglese è sempre più legata alle commesse del Pentagono. Scrive infatti l'Economist (14.09.02): «La Gran Bretagna ha una grande e prospera industria militare, seconda solo all'America nel mercato mondiale... L'industria britannica della difesa sta spostando il

suo baricentro verso l'America... La BAE System (già British Aerospace) in questi giorni vende più al Pentagono che al Ministero britannico della difesa... Alcuni osservatori industriali sospettano addirittura che la BAE sposterà un giorno il suo quartier generale in America... Le imprese britanniche sono accolte bene in America, mentre le imprese europee continentali difficilmente hanno accesso alle commesse del Pentagono» (fine citazione Economist). Inoltre l'America, pur disponendo di una buona legislazione in materia di controllo dell'export di armi, è molto più spregiudicata degli europei: «Dal 1986 ad oggi hanno venduto armi, ufficialmente o con triangolazioni, al 91% dei teatri di guerra e a paesi del terzo mondo retti da governi autoritari» (Guerre e Pace, aprile 2002). Qual è il peso in termini di Pil ed occupazione del settore armamenti negli Usa ed in Gran Bretagna? Le stime più attendibili indicano in 3 milioni gli

addetti all'industria della difesa nel senso più ampio del termine in America cioè nel 2% degli oltre 150 milioni di occupati. Il che significa un contributo al Pil del 3% circa, non disprezzabile se confrontato con tutti gli altri paesi europei ad eccezione di Gran Bretagna e Francia. Ma la guerra contribuirà o no alla ripresa globale dell'economia? Nessuno è in grado di dire se, quanto e quando la guerra contribuirà o ritarderà la ripresa di un'economia mondiale oggi in forte crisi da domanda. Quello che si può dire di sicuro è che i paesi produttori di armi potrebbero, in teoria, ricavare qualcosa più degli altri. Guardando la cosa sotto un altro angolo si può infatti osservare che i due decenni del secolo scorso in cui gli Usa hanno avuto crescita record sono stati decenni di guerra, gli anni Quaranta e gli anni Sessanta, contrassegnati dalla seconda grande guerra mondiale e dalla guerra del Vietnam, con crescita medie del Pil

superiori al 4% annuo. Il terzo periodo record per la crescita del Pil americano nel secolo scorso è stato il decennio Novanta, quando sia la guerra del Golfo che quella del Kosovo hanno inciso meno di altri fattori - boom della New Economy, crescita record di Wall Street, aumento delle disuguaglianze sociali, boom immobiliare e degli investimenti - su una crescita media del Pil del 3,5%. Per quanto riguarda la Gran Bretagna il discorso è diverso ma non troppo. I due paesi hanno da sempre forti vincoli storici e culturali ma da alcuni decenni (dopo la seconda guerra mondiale) anche vincoli economici sempre più stretti. La crescita economica degli ultimi cinquant'anni mostra andamenti molto simili tra i due paesi, con una correlazione tra Pil americano e Pil inglese prossima all'unità, segno appunto di intrecci economici, finanziari, culturali e politici molto stretti. Questo può aiutare a comprendere il Blair filo Bush che ha spaccato l'Europa, anche se non a giustificarlo.

Il giusto esilio che Saddam non può accettare

MAURO MANCIA

All'annuncio dell'ormai probabile guerra contro l'Iraq, si sono moltiplicati gli appelli non solo per la pace ma anche, come soluzione alternativa, per l'esilio di Saddam Hussein. È di qualche giorno l'appello firmato da Norberto Bobbio e Umberto Eco, sulla linea di quello già lanciato da Pannella e Bonino, perché l'Europa e le Nazioni Unite si attivino per indurre Saddam Hussein ad abbandonare il potere e favorire così la democratizzazione dell'Iraq sotto l'egida dell'Onu. Furio Colombo, nel commentare su questo giornale l'appello, ha spiegato che vuole dire tre cose: a) è un modo effettivo di agire e proporre soluzioni concrete, b) costringe il governo italiano a chiarire il suo operato in proposito, c) impegna e responsabilizza l'Europa e le Nazioni Unite. Ora io credo che questo appello si ponga molto lontano dalla realtà psichica di Saddam Hussein. Il rais è un criminale, sadico e violento, senza alcuna etica che moderi la sua relazione con il mondo. Nasce in una famiglia disastrosa, senza padre, privato di sicurezza e di affetti, abbandonato e messo letteralmente in mezzo a una strada in tenera età. Un bambino dunque fortemente traumatizzato, cresciuto

in una cultura della sopraffazione, della violenza e della morte. La sua personalità non può che essersi formata su questo modello, sotto la necessità di organizzare difese fortemente patologiche, dominato dal risentimento e dall'odio che da figure parentali inadeguate e irresponsabili sono stati proiettati nel mondo contro gruppi etnici diversi dai suoi (Curd) e contro oppositori che non condividono le sue idee criminali. Le sue difese più forti sono state e sono tuttora l'esercizio autoritario e feroce del potere. Se questa analisi della sua personalità è giusta, perché mai dovrebbe abbandonare il potere che è parte intrinseca della sua natura e risultato delle sue più arcaiche difese? Perché mai dovrebbe lasciare al loro destino quegli iracheni che lo acclamano per le strade e sono pronti a morire per lui? L'idea di autoesiliarsi contrasta profondamente con l'idea megalomantica che ha di se stesso e con l'autoidealizzazione giustificata dall'ampio consenso quasi plebiscitario ottenuto alle ultime elezioni. Noi sappiamo che sono "false", ma per lui sono vere e lo autorizzano a sentirsi al di sopra della legge, a perpetrare ogni crimine contro gli oppositori al suo regime, a sentirsi in una parola il dio dell'eroe dostoevskiano. Perché

meravigliarsi? Dopo tutto anche in alcune democrazie occidentali il premier che ha vinto le elezioni si sente sopra le leggi, umilia senza scrupoli gli oppositori ed esercita senza etica il potere. Che cosa proporre dunque in alternativa alla guerra? Sotto la minaccia di un attacco devastante e senza scampo per lui, credo che l'Onu possa proporre con fermezza a Saddam Hussein qualche soluzione. Ad esempio, la presenza continua di controllori o forze dell'Onu che impediscano il suo riarmo, ma ad un tempo favoriscano un progressivo processo di democratizzazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa del paese, garantendo la libertà di tutti e l'organizzazione di una opposizione al regime. In cambio, le Nazioni Unite dovranno impegnarsi ad aiutare gli iracheni con ogni mezzo umanitario (primo fra tutti è necessario migliorare le condizioni sanitarie del paese). Ma forse queste sono proposte inutili, poiché la guerra sembra avvicinarsi ed appare, allo stato delle cose, inevitabile. E l'appello di Pannella, Bonino, Bobbio ed Eco ha soltanto aggiunto una terza carta al tavolo da gioco di Berlusconi: è naturalmente con Bush per la guerra, è naturalmente per la pace ed ora è, naturalmente, per l'esilio di Saddam.

| | | | |
|--|--|--|--|
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | | <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p><small>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</small></p> <p><small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small></p> | <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> |
|--|--|--|--|

La tiratura de l'Unità del 18 marzo è stata di 144.308 copie